

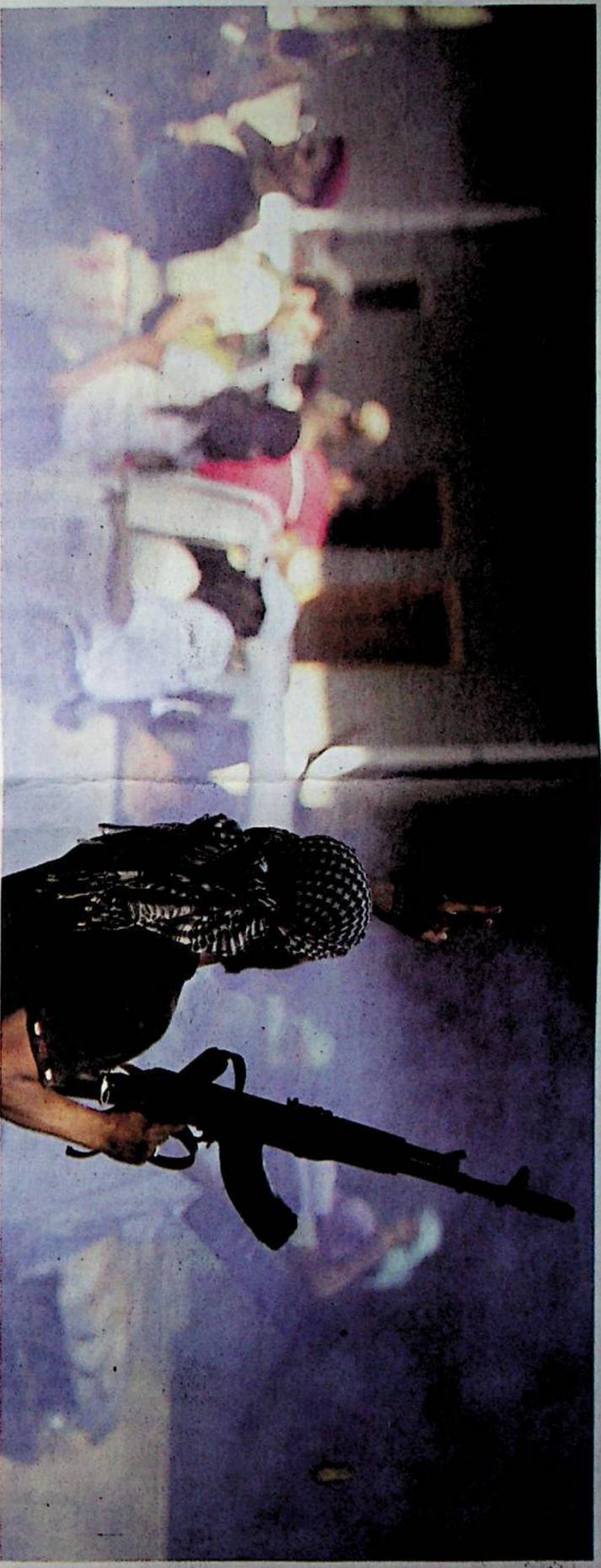
LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATAO NEL 1867

LUNEDÌ 22 AGOSTO 2011 • ANNO 145 N. 230 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it

Svolta dopo cinque mesi di guerra. Ma il Colonnello resiste nel bunker ed esorta i suoi: «Ripulite la città». La Nato: i raid continuano



La bandiera rossa, nero e verde della nuova Libia sventola su gran parte di Tripoli. Gli insorti sono entrati nella capitale, le ultime linee difensive si sono liquefatte

Tripoli, le ultime ore di Gheddafi

Il regime si sgretola. I ribelli: "Catturati tre figli del raiss, la capitale è nostra"

EURO E LIBIA LE DUE GUERRE D'EUROPA

MARTA DASSÙ

Non è chiaro quali saranno i costi, in vite umane, dell'ultimo atto: la battaglia finale nella notte, aperta dai ribelli venuti da Ovest, è comunque una battaglia cruenta, se Gheddafi sceglierà di combattere fino in fondo, nonostante abbandoni e defezioni dei suoi. Ma è infine giunto il momento della verità, per il dittatore di Libia e per il suo regime. Dopo mesi di una guerra dimenticata nel cortile di casa dell'Europa, la sconfitta di Gheddafi salverà la faccia alla Nato. In teoria. Nei fatti, non sarà semplice da gestire. Se la Libia verrà lasciata a se stessa, da un'Euro-pa alle prese con la propria crisi finanziaria, vittoria e fallimento potrebbero saldarsi.

CONTINUA A PAGINA 25

Si sgretola il regime di Gheddafi. I ribelli ormai controllano tutta Tripoli e tre figli del Colonnello sono stati arrestati. La guardia presidenziale in precedenza si era arresa agli insorti. Il Cnt: «Stop ai combattimenti soltanto se il raiss lascia il Paese».

Quirico e Stabile DA PAG. 2 A PAG. 5

L'FINE DEL COLONNELLO

Lex dell'ino Jalloud
"Non si ucciderà mai come Hitler"

Guido Ruotolo A PAGINA 3

Il ministro Frattini
"Pagherà anche l'ultimo massacro"

Intervista A PAGINA 4

Il dopo-regime
Usa ed Europa si sfilano dall'incubo

Maurizio Molinari A PAGINA 3

Al Meeting C1, critiche bipartisan di Napolitano. Calderoli ad Alfano: le pensioni non si toccano

"Evasione, basta debolezze"

IL PRESIDENTE RUBA LA SCENA AL CAVALLIERE

MARCELLO SORGI

Per il luogo in cui si è svolto e per le reazioni che ha suscitato - una serie ininterrotta di applausi e ovazioni - l'intervento di Napolitano ieri al Meeting di C1 è destinato a fissare un passaggio delicato della difficilissima crisi che l'Italia sta attraversando. E non solo perché le assise di Rimini sono da tempo il luogo dell'annuale, festosa celebrazione dell'amato «Silvio», da parte di una delle più vivaci componenti giovanili del mondo cattolico.

CONTINUA A PAGINA 25

LA STORIA

Il tempio Sikh
colora la Padania

GIOVANNI CERRUTI
INVITO A PESSINA CREMONESE

I telefonini mandano le immagini in diretta fin laggiù, al Tempio di Amritsar, Punjab, dove almeno una volta nella vita un vero Sikh deve inchinarsi e pregare. È prima dell'arrivo del Libro Sacro inquadrano un signore con fascia tricolore e la sciarpa arancione dei Sikhs: è Dallo Malaggi, il sindaco di questa Pessina Cremonese che ha pochi abitanti, tanta terra attorno e una scritta all'ingresso del paese: «Comune libero da pregiudizi razziali». È tutto un grazie, inchini e mani giunte, attorno al sindaco.

CONTINUA A PAGINA 18

COSTA AZZURRA NOVITA'

**GREEN PALM
ROQUEBRUNE CAP MARTIN**



Lussuosi appartamenti. Vista mare. Piscina. Da € 265.000 IN ANTERIMA ESCLUSIVA

TEL. +39 0184 44 90 72
www.italgestgroup.com

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Avverano chiesto i tagli della politica. I tagli però, non i tagli. Anziché dimezzare il numero e i benefici dei parlamentari, il governo crede di tenerci buoni segnando a cascata i piccoli Comuni. Il tessuto connettivo di un Paese che è composto di mille villaggi. Il suo apparato cellulare. L'unica istituzione in cui l'italiano medio si riconosca. Un provvedimento di tale portata avrebbe dovuto essere il frutto di un restatuto complessivo dell'architettura dello Stato. Invece da noi le riforme vengono fatte così: una alla volta, a rate, come capita. Penso ai poveri sindaco dei paesi del mio Piemonte, costretti a decrittare il proprio destino dalla lettura impervia di un decreto scritto di corsa e male. Per giunta a Ferragosto, con i prefetti in ferie che non possono neanche dare delucidazioni.

Mal Comune

Si è capito che i Comuni sotto i mille abitanti dovranno consorzarsi con quelli adiacenti per raggiungere la fatidica quota cinquemila, ma poi si scopre che non è esattamente così, che ogni regola ha cento eccezioni e che al Sud la mala si appresta a sfruttare queste fusioni a freddo per mettere direttamente le mani sugli apparati pubblici.

Bene, anzi male. Volete sapere quale risparmio formidabile ci porterà la disarticolazione del sistema nervoso dei Comuni? Sei milioni di euro. Su una manovra di 50 miliardi. Poco più di quanto ci costa ogni anno il ristorante della Camera: 5 milioni e mezzo. Proponi uno scambiatore: ci teniamo i piccoli Comuni e obblighiamo i deputati a iniziare uno scorporo della fame contro se stessi.

LA FABBRICA DEL CASHMERE E' A CASALE MONFERRATO

WWW.ANDREMAURICE.IT

André Maurice



BOLAFFI *Collezionismo dal 1890* www.bolaffi.it - Via Cavour 17, Torino - telefono 011.55.76.300

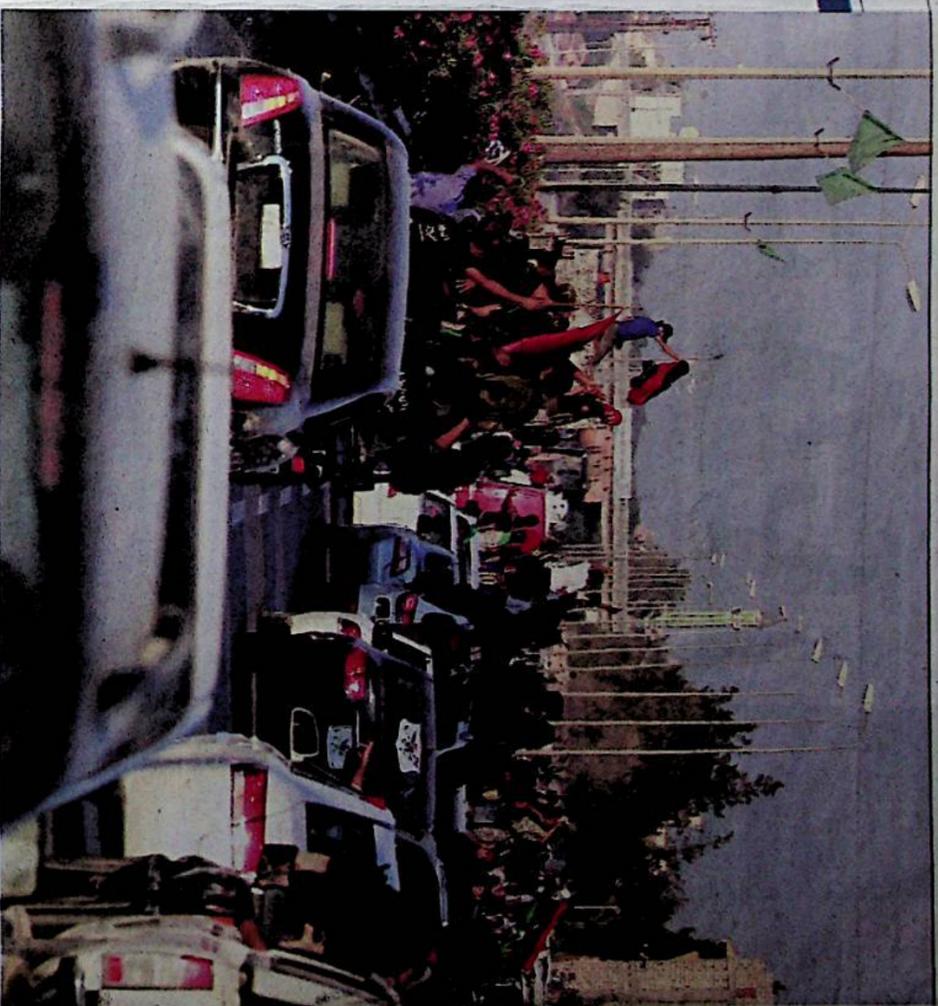
LIBIA

IL RAISS IN TRAPPOLA

Gli scontri nei sobborghi



Festa
Tra colpi di cannone e sventolio di bandiere ribelli in coda nelle auto verso il centro di Tripoli



“I ribelli nel centro di Tripoli Catturati tre figli di Gheddafi”

Il regime crolla, i pretoriani si arrendono. Mohammed si consegna, presi Saif e Saadi

GIORDANO STABILE

La bandiera rossa nero e verde della nuova Libia sventola su gran parte di Tripoli. Gli insorti sono entrati nella capitale a partire dalla notte tra sabato e domenica ieri, a tarda sera, le ultime linee difensive si sono liquefatte. Forti in città del Cnt, il Consiglio nazionale di transizione basato a Bengasi, testimonia la resa in massa dei «pretoriani» di Gheddafi, gli uomini delle unità d'élite e i mercenari preposti alla difesa fisica del raiss. Anche se gruppi di irridenti combattevano ancora attorno alla centrale Piazza Verde.

Poi, nella notte, la notizia, attribuita a una portavoce della Corte internazionale dell'Aja, della cattura del raiss. Subito smentita. Mentre veniva confermata in persona dallo stesso

presidente del Cnt Mustafa Abdul Jalil, quella di Saif el Islam, il secondogenito del Colonnello, destinato a succedergli alla guida della Jamnariya, e dei fratelli Mohammed e Saadi. Il segno della fine, precipitosa, del regime. Il raiss, probabilmente chiuso nel bunker della cittadella fortificata Bab al Azziya, aveva dato alla tv: «L'ibici, uscite nella strada - era il ritornello -, spazzate via questi topi». Parlava però anche il suo portavoce, Moussa Ibrahim. Parlava di 1300 morti in dodici ore di combattimento, molti «uccisi dalla Nato». In pra-

«Ci sono due aerei sudafricani all'aeroporto pronti a portare il Colonnello in esilio»

tificata Bab al Azziya, aveva dato un ultimo messaggio audio alla tv: «L'ibici, uscite nella strada - era il ritornello -, spazzate via questi topi». Parlava però anche il suo portavoce, Moussa Ibrahim. Parlava di 1300 morti in dodici ore di combattimento, molti «uccisi dalla Nato». In pra-

combattere fino all'ultimo uomo per il capo supremo, era un segno inequivocabile di sgretolamento.

Tra gli insorti e il centro di Tripoli, compresa la tana del lupo, Bab al Azziya, colpita di nuovo ieri pomeriggio dalla Nato, restavano pochi chilometri. Le

Gli insorti: controlliamo tutta la città, tranne il bunker di Bab Al Azziya
Il regime: pronti a trattare

avanguardie hanno prima raggiunto le quinte colonne rivoluzionarie nei quartieri orientali, Tajoura, Song Jomaa, Arada. Sono arrivati anche rinforzi dal mare. Una nave partita dal porto di Misurata ha spiegato il portavoce dei ribelli Abdullahi Meilitan, «ha fatto sbarcare un repar-

to in avanscoperta» per dar manforte alle unità nella capitale. Non è riuscita invece a entrare nella rada di Tripoli la nave maltese che doveva dare il via all'evacuazione dei 10 mila stranieri ancora in città.

Gli insorti hanno dovuto aprirsi la via verso il centro sotto i colpi dell'artiglieria pesante del regime, i razzi Grad che li hanno costretti in mattinata a ripiegare tra le cittadine di Mayra e Jaddayim, a Ovest della capitale. A Mayra hanno liberato i detenuti dalla prigione dove erano tenuti «anche molti dissidenti», in condizioni pietose, chiusi «in celle di due metri per tre, con un piccolo spiraglio per l'aria». Sotto i colpi dei Grad gli insorti hanno chiesto sostegno ravvicinato alla Nato: «Vogliamo più elicotteri Apache».

Con l'aiuto aereo l'avanzata è ripresa nel pomeriggio. Le



«migliaia di soldati professionisti e volontari» che Moussa Ibrahim aveva evocato non si sono visti. Forse erano tutti attorno a Bab al Azziya, da dove Gheddafi, nel messaggio audio trasmesso dalla tv di Stato, ordinava ancora ai cittadini di «arranciare a milioni» per mettere fine alla «mascherata» del conflitto: «Non mi arrenderò mai, sono qui tra voi come ho promesso». Poi un sinistro avvertimento: «Tripoli brucerà».

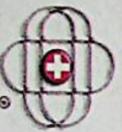


Per i tuoi Capelli

Prenota la tua
Analisi Gratuita
www.istitutohelveticosanders.it

Numero Verde
800 2838338

Cabine Pressoe, Birchardamento, Forfora, Seborrea, Capelli Sforati, Doppie Punte, danni causati da: Permanto, Colore, Stress, Antitrapianti



Istituto Helvetico Sanders

Ginevra - Switzerland



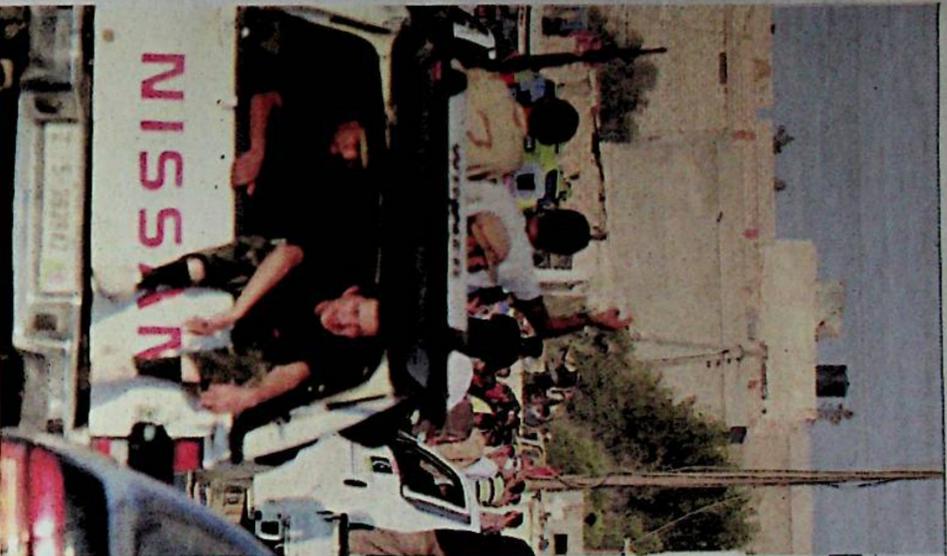
Per Lui & Per Lei



Istituto Helvetico Sanders, da sempre all'avanguardia nel settore trichologico, dispone di una selezionata équipe di specialisti e biologhe qualificate di altissima esperienza che analizza il vostro caso specifico presentandovi il trattamento più idoneo per le vostre personali problematiche. Avvalendosi degli ultimi ritrovati della ricerca estetica, è in grado di agire con successo contro la degenerazione follicolare, ripristinando il naturale equilibrio fisiologico dei capelli, e esclusa la necessità in caso di ampiezza del follicolo o di calvizie apparente. Istituto Helvetico Sanders, presente in Italia fin dal 1984, è leader indiscusso del settore cosmetologico e vanta oltre 30.000 persone (uomini e donne) che, ad oggi, si sono rivolte a noi con soddisfazione. Metodo «Expertiza» Sodalizzazione

Ancona Bari Bologna Cagliari Catania Cosenza Firenze Lecce Milano Napoli Palermo Perugia Pescara Potenza Reggio Calabria Roma Salerno Torino Trieste Verona

Personaggio
GIUPO RUOTOLO
ROMA



Negli ultimi tre mesi ha cercato per tre volte di espatriare, di fuggire all'estero, insieme alla famiglia. Ma i tentativi sono falliti. Solo ora si sono create le condizioni per la fuga e Abdel-salem Jalloud ha lasciato Tripoli. Con la sua famiglia è sbarcato sabato all'alba all'aeroporto di Ciampino, scendendo da un aereo maltese che aveva fatto scalo a Djerba, isolotto della Tunisia. Se n'è andato poche ore prima che il regime quarantennale di Muammar Gheddafi si sbriciolasse.

Jalloud, intervistato ieri sera per la Rai da Lucia Annunziata, ha offerto un ritratto inedito delle ultime ore del dittatore, di quel Muammar Gheddafi che aveva conosciuto alle elementari e che insieme a lui aveva conquistato il potere, con il golpe militare ininterrotto del primo settembre del 1969. Jalloud ha ripercorso negli anni incarichi pubblici fino a diventare premier dal 1972 al 1977. Poi, nel 1992, si è ritirato. O è stato costretto a farlo. Per 18 anni ha vissuto (quasi) agli arresti domiciliari, potendo andare all'estero ma sempre scortato da uomini di Gheddafi.

Capelli vistosamente tinti, Jalloud racconta l'agonia del regime: «Gheddafi ha sbagliato la tattica militare. Ha pensato di domare la rivolta della Cirenaica, di riconquistare Bengasi e Misurata nell'arco di poche ore. E ha mandato le sue truppe migliori per tentare un'operazione lampo. Solo che ha sbagliato previsione, perché Bengasi e Misurata hanno resistito, hanno respinto gli attacchi e costretto le truppe di Gheddafi a impantanarsi in un conflitto impossibile».

Così, il risultato è stato che gli oppositori hanno avuto buon gioco nel conquistare le città dell'interno, quei piccoli villaggi della montagna popolati dai berberi, che potevano apparire insignificanti ma che tutti insieme hanno dato un colpo mortale al regime».

E dai di dentro del regime che fu, Jalloud rivela qualcosa che anche al cronista non era sfuggito, e cioè che all'inizio



Abdel-salem Jalloud ieri durante l'intervista con Lucia Annunziata

della rivolta, a metà febbraio 2011, non fu solo Bengasi a ribellarsi: «Anche a Tripoli nei primi giorni fu possente l'opposizione. In tutti i quartieri scesero in piazza migliaia di persone. Ma il regime fu spietato nella repressione».

Un numero due del regime che volontariamente fece un passo indietro nel 1992, ritirandosi dalla vita pubblica, rivela che Gheddafi ha cercato di coinvolgerlo di nuovo in un ruolo di governo del Paese. Fino a ieri si

sapeva che prima che scoppiasse la rivolta, il 15 febbraio, Saif El Islam, uno dei figli del raiss, quello arrestato stanotte, gli chiese di tornare a svolgere un ruolo pubblico.

Adesso Jalloud ammette: «Accettando le pressioni della mia famiglia ho acconsentito a rivedere Gheddafi. Mi si buttò al collo, in lacrime, chiedendomi di impegnarmi con lui in un nuovo inizio. Io gli dissi di no».

Lui poteva. Poteva dire di non essere d'accordo con il Leader.

Jalloud spera che la sua fuga possa aiutare gli oppositori. Ma forse questo è già inutile, perché la cronaca ormai racconta della fine del regime, delle ultime drammatiche ore del dittatore.

Come uscirà di scena, Gheddafi? Alla domanda di Lucia Annunziata, Jalloud si fa riflessivo: «Forse è troppo tardi per scappare, per uscire da Tripoli, lui che si è rintanato con la sua famiglia nel bunker. Un accordo internazionale ormai è impraticabile. Potrebbe suicidarsi? Non è come Hitler. Non ha il coraggio di farlo».

18
anni lontano dal potere

Jalloud, compagno della prima ora di Gheddafi, ha ricoperto vari incarichi pubblici, fino alla carica di premier. Poi, nel 1992, è stato costretto a ritirarsi

L'ex delfino Jalloud
“Non è Hitler, non avrà il coraggio di uccidersi”
“A febbraio anche la capitale era insorta, un massacro”
“Mi ha chiesto di tornare al governo, era troppo tardi”



Assalto
Una colonna di insorti avanza verso il centro di Tripoli dalla città di Maya all'estrema periferia Ovest della capitale

Assalto
Una colonna di insorti avanza verso il centro di Tripoli dalla città di Maya all'estrema periferia Ovest della capitale

Retrosceca

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE A NEW YORK

Nessun invio di truppe di pace internazionali, mantenimento della sicurezza affidato alle forze ribelli e risoluzione dell'Onu sulla ricostruzione civile, che vedrà gli europei assumerli e maggiori responsabilità: è questa la «road map» per il dopo-Gheddafi in Libia come si delinea dai contatti in corso fra le capitali della Nato e nei briefing del presidente americano Barack Obama in vacanza a Martha's Vineyard.

L'accelerazione dell'offensiva dei ribelli contro Tripoli ha stravolto le brevi vacanze di Obama nell'enclave dei vip, obbligandolo a separarsi a più riprese da moglie e figlie

L'incubo del dopo-regime Usa e Europa si sfilano
“Da noi nessun soldato”

Dubbi sulla transizione: sarà nelle mani dei libici

per esaminare, con il consigliere sui temi della sicurezza John Brennan, lo scenario che sta maturando.

Se le preoccupazioni immedie riguardano il rischio di una carneficina a Tripoli, con i persistenti tentativi americani di indurre Gheddafi a lasciare volontariamente il potere, nei contatti con gli alleati in Casa Bianca è impegnata a concordare lo scenario del «dopo».

La convergenza che trapela,

da fonti americane ed europee, è sulla scelta di non inviare una missione di peacekeeping internazionale, affidando al Consiglio di transizione nazionale libico (Cnt) il mantenimento della sicurezza. «Obama resta fedele alla scelta di non mandare soldati in Libia e gli europei non hanno voglia di farlo per evitare i costi economici», spiega Daniel Serwer, ex diplomatico americano a Roma nonché autore del recente studio «L'instabi-

lità nella Libia del dopo-Gheddafi» del «Council on Foreign Relations».

D'altra parte il leader della coalizione dei ribelli, Mahmoud Jibril, negli incontri avuti in più capitali Nato si è vanitato di «guidare una rivoluzione» che «sarà in grado di assumere la guida del Paese», portando come prova la «stabilità delle aree finora liberate». Il primo ministro ad interim, Mahmud El-Warfalli, durante una tappa

a Washington ha illustrato un «piano di transizione» che prevede la formazione di un governo transitorio «con la presenza di tutte le componenti dell'opposizione» per preparare le elezioni al Parlamento, affiancato da «tre commissioni su ricostruzione, riconciliazione e istituzioni».

Quella sulla «riconciliazione» si ispira al precedente sud africano nel dopo-apartheid per «evitare vendette», ma nella Nato serpeggiano timori in proposito, come osserva il ministro degli Esteri canadese John Baird, mettendo le mani avanti: «La transizione non sarà perfetta». Al fine di aiutare i ribelli, la «road map» prevede l'invio a Tripoli subito dopo la caduta di Gheddafi di una «missione di monitoraggio» composta da Paesi arabi - e forse guidata dagli Emirati - destinata a testimoniare il sostegno della

VACANZE GUASTATE
Obama a colloquio con il consigliere per la sicurezza

comunità internazionale al governo ad interim. Questo dovrebbe poi essere sancito da una risoluzione Onu sulla ricostruzione, che aprirà la strada ai contributi dei singoli Paesi.

A conferma di quanto tale scenario sia avanzato c'è il fatto che l'Italia ha già iniziato a operare per riattivare i settori destinati a essere di sua competenza: sicurezza dei porti, dogane, sanità e indipendenza dei media. La principale preoccupazione resta tuttavia la sicurezza. Il generale canadese Vance ammonisce a «non accelerare il ritiro della Nato in assenza di una chiara composizione politica», mentre fonti militari britanniche temono di «andare incontro a una disastrosa vittoria», se la caduta di Gheddafi finirà per innescare una «crisi dei conti tra le fazioni dei ribelli, a cominciare da berberi e cirenaici».

LIBIA

LA FARNESINA E LA SVOLTA

«L'arresto di Saif un passo cruciale verso la vittoria»

Frattini: è l'epilogo, temiamo vendette e saccheggi

Intervista



GUIDO RUOTOLO ROMA

Ministro Frattini, che cosa rappresenta l'arresto di Saif al Islam, il figlio più vicino a Gheddafi?

«Un passo determinante verso l'inevitabile fine di Gheddafi e del suo regime».

Si combatte a Tripoli. I morti sarebbero centinaia. Sono le ultime drammatiche ore del regime di Gheddafi?

«Il bagno di sangue è l'ultimo capo di imputazione che andrà contestato al regime, a Muammar Gheddafi che di fronte al sangue di libici incita i suoi mercenari a non fare prigionieri. L'unica via che deve percorrere Gheddafi è quella di arrendersi».

Le notizie convulse delle ultime ore sembrano tutte comunque convergere su un punto: fermare che si combatte in città, a Tripoli. E che la vendetta dei lealisti si annuncia tremenda...

«Nostrre fonti e fonti del Cnt, il Comitato nazionale di transizione, convergono nel segnalare che sono in atto scontri tra mercenari di diverse etnie per poter razzare la popolazione. Si ammazzano tra loro per saccheggiare la città».

Il rais non ha mai voluto ascoltare gli appelli ragionevoli alla resa.

«Al punto in cui siamo giunti, Gheddafi deve uscire di scena. Il regime dovrebbe indicare due autorevoli esponenti che non si sono macchiati di delitti di sangue per...».

Ministro Frattini, la interruzione non è la proposta dell'Onu di un comitato di quattro saggi che nominano un quinto rappresentante al di sopra delle parti per avviare la transizione libica ormai superata dagli eventi?

«Sì, nella forma, non nella sostanza».

Uno di questi esponenti potrebbe essere l'ex numero due del regime, Jalloud, riparato in Italia l'altro giorno?

«Ha certamente tutte le caratteristiche per esserlo. Non spetta a noi indicarlo. Lui

chiarirà la sua posizione quando lo riterrà opportuno. Sono convinto che in molti riconosceranno a lui un ruolo importante nella costruzione della nuova Libia».

Sei mesi da quella scintilla scoppiata a Bengasi il 15 febbraio scorso. Fino a poche settimane fa, regnava il pessimismo di fronte a un evidente stallo del conflitto. Oggi siamo all'epilogo?

«Siamo vicini all'epilogo. La situazione è in continua evoluzione, la Nato continua con il suo apporto logistico, l'opposizione ormai ha quasi occupato del tutto l'aeroporto internazionale di Tripoli, anche quello militare e civile di Mitiga sta per essere conquistato. E poi i 40 cecchini appostati su un palazzo si sono arresi e quattro importanti quartieri della capitale sono stati liberati».

Senta ministro, come si può cercare di far ragionare Gheddafi che parla di schiacciare i ratti...

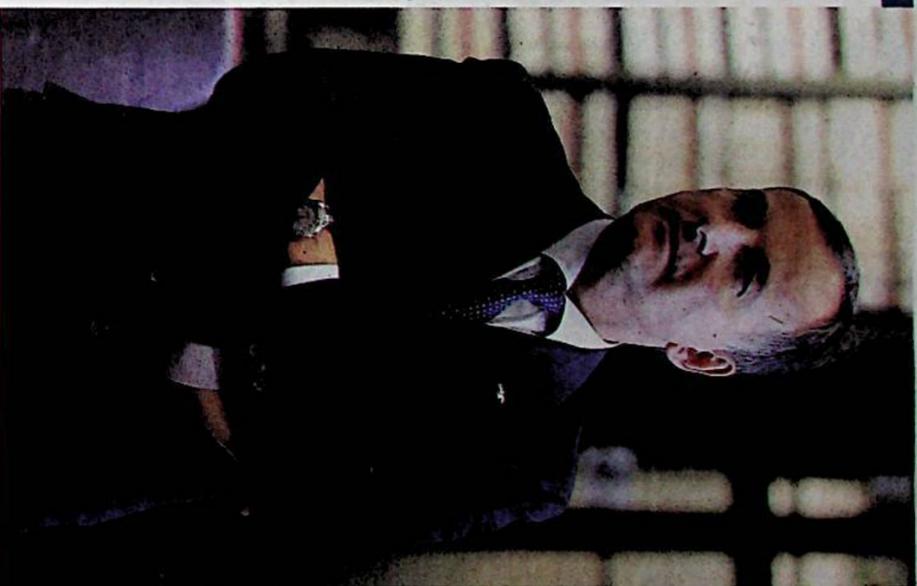
«Non possiamo non rivolgergli l'appello ad arrendersi, anche se i segnali sono tutti negativi. Certo, nonostante il mandato di cattura internazionale, c'erano margini perché si potesse immaginare una coalizione in terra libica di Gheddafi e del nuovo governo e regime democratico. Ma ormai gli eventi riducono i margini di una possibile mediazione».

CRIMINI
In queste ore arrivano notizie da Tripoli di nuove defezioni importanti.

«Ci attendiamo nelle prossime ore una resa di massa di ufficiali e di dignitari del governo. Noi sappiamo che non tutti gli esponenti del regime si sono macchiati di delitti di sangue e non è un segreto che Gheddafi, dopo le defezioni di ministri importanti, come quello degli Esteri, Moussa Koussa, ha nei fatti deportato nella sua città della militarizzata dignitari con le famiglie, per evitare il rischio di altre defezioni. Ma adesso che la cittadella viene bombardata dalle forze Nato, si sono aperti dei varchi perché si cretizzi una resa di massa».

In attesa della fine di Gheddafi, stiamo già lavorando per la nuova Libia?

«Con gli Usa, la Francia e l'Inghilterra stiamo lavorando insieme al Cnt per rimettere in sesto il Paese. Per consentire agli impianti di tornare a estrarre il petrolio, per ricostruire le infrastrutture danneggiate. C'è un team operativo che già lavora a Bengasi. L'Italia sta già facendo molto per la formazione di quadri della nuova Libia nei settori della sicurezza, sanità e media».



Agli Esteri
Franco Frattini guida la Farnesina dal 2008. È stato ministro della Funzione pubblica nei primi due governi Berlusconi

Ha detto

Le violenze

«Giungono notizie inquietanti: bande che si combattono per poter partecipare al saccheggio»

La mediazione

«Aveva la possibilità di restare in patria. Adesso non ci sono margini, può soltanto alzare le mani»

La ricostruzione

«L'Italia sta già lavorando con il Cnt di Bengasi per far ripartire gli impianti petroliferi»



L'ESTATE NON FINISCE AD AGOSTO
Scopri l'offerta toscana su www.turismo.intoscana.it



Regione Toscana



TOSCANA

Retroscena
DOMENICO QUIRICO

La prima volta che li ho incontrati, nel piccolo ospedale di Tataouine in Tunisia, gli insorti dell'Overst avevano gli occhi di chi è appena sfuggito alla morte; e alla vittoria proprio non ha tempo e modo di pensare. La rivolta contro il Colonnello ristagnava all'Est, sotto gli occhi delle televisioni i ribelli tentavano di sfuggire alle bombe del raiss che annunciava il prossimo arrivo a Bengasi per un definitivo repulisti dei «ratiti». All'Overst, sul djebel Natusa (la prima volta che ho sentito quel nome), era ancora peggio: «Siamo nascosti nelle grotte di giorno per sfuggire ai razzi, alla sera usciamo per andare a combattere»: uno dei quattro insorti me la raccontava così, la sua guerra oscura, ignorata da tutti, contro il dittatore di Tripoli; con la normalità di un impegno impegnativo, senza enfasi, una dura necessità della vita.

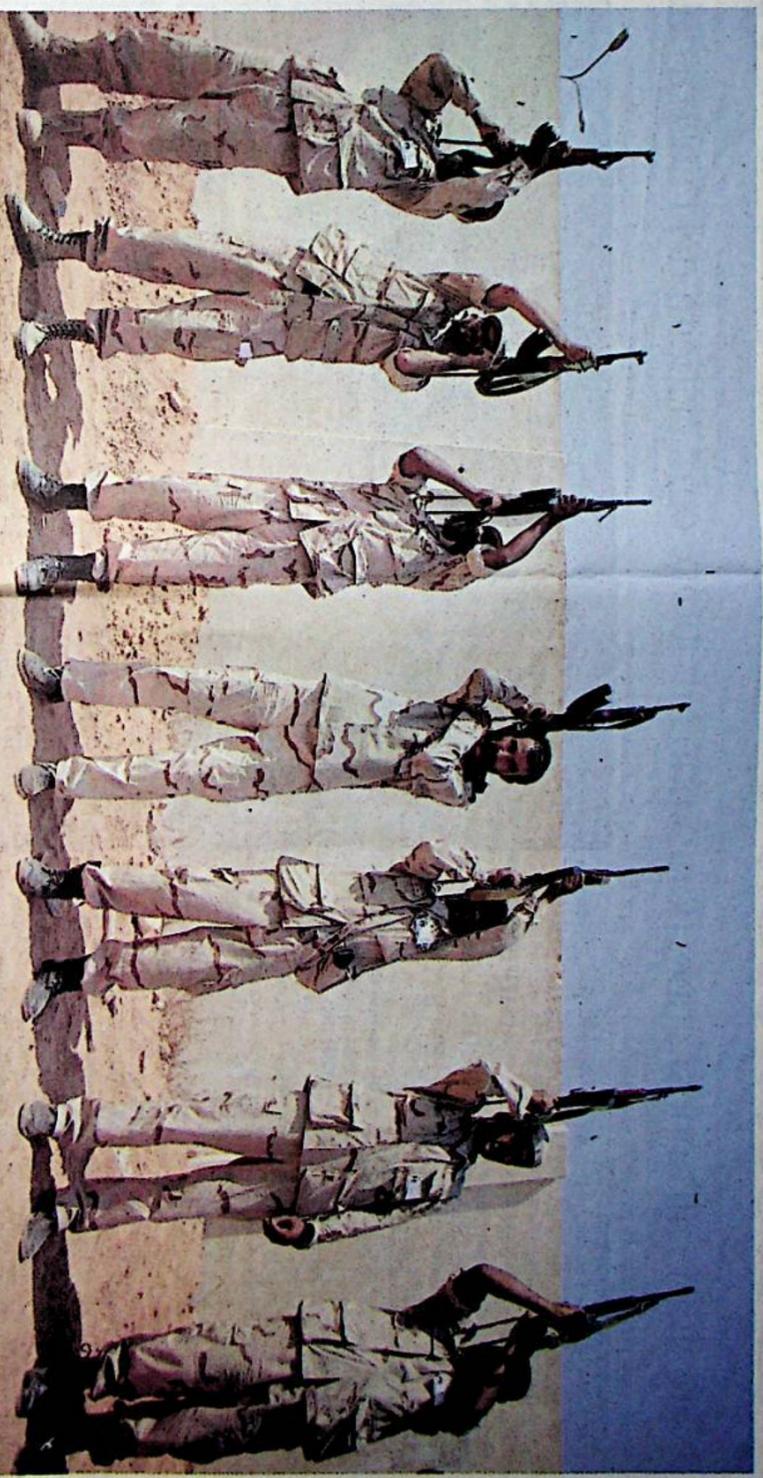
Li avevano portati giù dalla montagna fino al confine di Dhibat, il secondo passaggio tra la Libia e la Tunisia, dove le guardie di confine erano fuggite in elicottero quando era scoppiata la rivolta. Erano scesi giù di notte dalla montagna che, come una grande nave, domina il mare del deserto. Terra loro quella, terra di berberi da sempre, prima ancora che da Est spuntassero, in una nube di polvere, le armate del profeta. Su quella montagna i berberi, che sono il grande popolo senza Stato del Maghreb, tagliati dalle frontiere e dalla Storia tra Algeria, Tunisia e Libia, vivono dai tempi in cui qui correva il *hmes* delle legioni di Roma. Erano feriti, tre in modo leggero, il quarto invece con una gamba squarciata da una raffica di mitra. Sbarciato su un lettino tra un gran affare di medici, cercava di non gridare. «Questa è gente strana, non sono come i libici, vedrai, il loro dialetto non lo capisco neppure io», mi aveva detto l'amico tunisino che aveva assicurato: loro possono raccontarti storie vere di cosa accade dall'altra parte, nella Tripolitania immersa nell'ordine impalpabile di Gheddafi.

«Se siamo ancora vivi e resistiamo e grazie alla montagna, è lei che ci ha difeso dagli assalti dei fedeli del raiss». Il djebel forna in tutti i loro discorsi, ossessivo, con i suoi picchi, le sue fasce vertiginose, il colore bruno della roccia che di colpo si apre come un miracolo divino su boschi verdissimi. E laggiù in fondo, appannato dalla calura il deserto, sempre: il terreno del nemico, il terreno di Gheddafi. Mi hanno descritto allora una guerra che ricordo: la montagna scavata nella roccia, la montagna che si fa arma contro i carri armati e i razzi che i soldati lancia-
vano senza parsimonia.

Le loro città Nalut e Zintan le avevano difese metro su metro, fermando i carri armati come una onda di acciaio a pochi metri dalle case. «Perché mi batto? - mi ha detto uno di loro -. Perché vivo in un Paese pieno di petrolio dove non c'è nemmeno un ospedale che funzioni». Lassù erano rimasti solo loro, i guerrie-

I berberi, dalle ultime file alla conquista della capitale

Montanari silenziosi, tenaci: da 1400 anni tengono testa ai beduini della costa



Una pattuglia di insorti berberi durante l'addestramento sulle montagne. Ora sono queste le forze migliori tra le file dei rivoluzionari anti-Gheddafi: sono arrivati prima di quelli della Cirenaica all'assalto finale di Tripoli

Fieri combattenti

La tribù. Loro erano «zintan» e si battevano non per la democrazia o un nuovo governo a Tripoli: si battevano per rendere la loro tribù più forte ora che il potere di Gheddafi si sgretolava.

Sulle case delle cittadine conquistate nella fulminea marcia su Tripoli scrivono i nomi delle loro città: Nalut, Zintan e Yefen. Hanno cacciato i soldati di Gheddafi ma anche la tribù che li appoggiava, i Michachya. Nel deserto e sulle montagne la memoria è tenace, non ha paura dei secoli. I beduini Michachya arrivano qui dal deserto, chiesero ai berberi zintan la carità di un po' di terra. Il machavellico Gheddafi, che per 42 anni ha applicato il principio del dividere per meglio regnare, li ha favoriti amministrativamente e finanziariamente. Ora i conti sono stati regolati. Giù, fino a Tripoli e al mare.

RESA DEI CONTI

Gheddafi gli ha scatenato contro la tribù Michachya i nemici di sempre: sconfitti

Diverso invece l'atteggiamento dei media dei paesi arabi. I due network satellitari pan arabe Al Jazeera di Manama e il Al Arabya di Dubai hanno dedicato ore di diretta alla battaglia di Tripoli. La tv del Qatar ha mandato in onda immagini sempre fresche della avanzata dei ribelli. Quella di Dubai ha ottenuto un'intervista eloquente con Mustafa Abdel Galil, uno dei leader del Cnt, in cui prometteva di trattare Gheddafi e i suoi figli, nel caso della loro cattura, «come prigionieri di guerra». E il tramonto dell'assedio di Tripoli è stato seguito minuto per minuto dai maggiori siti arabi su Internet senza distinzione fra quelli libici e quelli arabi.

Il sito del Consiglio di Bengasi aggiornava in continuazione le notizie provenienti dal fronte, specie da Tripoli. Grazie anche alla presenza di reporter dell'agenzia di «Al-Tadad-



La sfilata dei cavalieri berberi portati da Gheddafi in Italia in occasione del secondo anniversario del Trattato italo-libico

L'anno scorso a Roma

arabi erano riuniti per condannare l'aggressione israeliana contro la striscia di Gaza e per esprimere solidarietà all'Egitto, coinvolto nelle scaramucce alla sua frontiera con Israele.

L'unica mossa senza mezzi termini è stata la Tunisia che ha riconosciuto ufficialmente il Consiglio Nazionale «Transitorio (Cnt) di Tripoli. Non è casuale la scelta di restare neutrale fino all'ultimo. Il paese confinante è il primo ad avere il polso della situazione su quanto avviene in Libia, sia per via degli scouti fra gli insorti e reparti gheddafiani, sia per via delle serrate trattative sul suo territorio a Dierba fra il Cnt e i rappresentanti del governo di Tripoli, i rappresentanti del governo di Tripoli, ma anche per il continuo arrivo di profughi dalla Libia. A «Tunisi migliaia di profughi libici elettrizzati dalle «buone» notizie hanno inscenato una manifestazione davanti alla loro ambasciata dove sventolava ancora la bandiera nazionale.

Il gesto del Paese confinante è un altro segno che la fine è vicina

IBRAHIM REFAT IL CAIRO

La battaglia finale per il controllo di Tripoli monopolizza l'attenzione dell'opinione pubblica. Mentre i combattenti rivoluzionari penetravano lenti nella periferia della città ingaggiando furiosi combattimenti con i reparti rimasti ancora fedeli al colonnello Gheddafi, al Cairo dal quartiere generale della Lega Araba è trapelato soltanto un invito di maniera ai raiss di lasciare il potere. I rappresentanti dei 22 stati

Anche la Tunisia riconosce gli insorti

MARTINO SARRI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ma perché, se non si fosse trattato di Napolitano, si potrebbe dire che anche Comunione e Liberazione, a dispetto della sua consolidata simpatia per il centrodestra, s'è affacciata tutt'insieme nelle affollate praterie dell'antipolitica.

Come altrimenti dovranno intendersi gli screolanti battimano tributati al Presidente, che con il necessario vigore condannava la classe politica nel suo complesso, di governo e di opposizione, giudicandola esplicitamente non all'altezza dei suoi compiti, specie in un momento così grave per il Paese? Ma siccome, appunto, Napolitano non è minimamente suscettibile di cedimenti antipolitici e il suo discorso contenuto un monito chiarissimo, rivolto a tutti, a fare il proprio dovere, è evidente che questa consapevolezza doveva essere già diffusa tra i giovani di Cj, e che il Presidente ne ha dato un'interpretazione vicina alle loro preoccupazioni.

Chi ha assistito alle contorsioni dell'ultima settimana, dopo il varo del decreto di Ferragosto con la manovra-bis, non può che condividere. All'accelerazione che aveva portato ad anticipare le misure per il pareggio di bilancio, nel tentativo di frenare la corsa pazzza dei mercati, è seguito un rilassamento inaccettabile. Ben-è firmato di corsa dal Presidente, rientrato apposta in anticipo al Quirinale dalle vacanze, il testo del governo ha fatto appena in tempo ad apparire sulla Gazzetta Ufficiale per essere subito sottoposto a un incredibile tiro al bersaglio. Dissidenti, correnti organizzate, fuoco amico, esplicite prese di distanza di singoli e gruppi organizzati. E a sorpresa, lo stesso presidente del Consiglio, dal chiuso di una vacanza di sofferenza, dedicata, come ha fatto sapere, a una drastica quanto inevitabile dieta dimagrante.

IL PRESIDENTE RUBA LA SCENA AL CAVALIBRE

te, che ne disconosceva la paternità. Nei giorni più caldi della prima estate in cui, almeno mentalmente, gli italiani non sono potuti andare in vacanza, Berlusconi ha adoperato la sua collaudata tecnica dei messaggi doppi. Pubblicamente, e personalmente, nelle rare apparizioni pubbliche e nei pochi giorni che ha trascorso in Sardegna, ha tenuto fermo il registro dell'immobilità o quasi della manovra. Ma dietro le quinte, con tutti quelli che andavano a trovarlo, si dichiarava insoddisfatto, scartava su Tremonti la colpa di averlo costretto a metter le mani nelle tasche degli italiani, si diceva pronto a fare ogni cosa per modificare le misure e renderle più digeribili.

È questo modo di comportarsi che deve avere particolarmente irritato il Capo dello Stato. Conseguentemente il primo bersagliato del suo discorso era senz'altro il presidente del Consiglio, e l'illusione, durata lo spazio di un mattino alla vigilia di Ferragosto, di un sussulto di responsabilità del governo di fronte al Paese che stava affondando. Ma anche l'opposizione, agli occhi del Capo dello Stato, è rimasta molto al di sotto del senso di responsabilità che le è richiesta. Nessuno in altre parole, neppure le par-

ed africani. Risultato: nel dopo-Gheddafi, il ruolo di Paesi come la Turchia e le monarchie del Golfo aumenterà. Sul piano formale, le responsabilità di sicurezza saranno dei libici stessi. Con esiti incerti, naturalmente. Anche per gli interessi europei.

Sul piano politico, il rischio è ancora più evidente. Italia, Europa e Stati Uniti hanno scommesso su una ipotesi precisa: che il Consiglio di Transizione Nazionale creato a Bengasi riesca a garantire un processo di riconciliazione, tenendo sotto controllo le rivalità tribali e avviando la costruzione di istituzioni nazionali in un Paese che ne è privo da sempre. Questa scommessa, già difficile, è complicata dal ruolo decisivo assunto dai ribelli occidentali, dai berberci di Natasa, nella offensiva militare su Tripoli. Quanta della Libia anti-Gheddafi sarà disposta a riconoscere la leadership di Bengasi? Gli europei non avranno più la stessa influenza una volta che i ribelli saranno al potere. Il momento di trattare le condizioni per il dopo-Gheddafi è oggi (era ieri), prima del «catastrofico successo» di cui si dice a Bruxelles.

Gli accordi economici possono servire da leva. È scontato e legittimo che i Paesi europei, Italia inclusa, puntino a garantire i propri interessi energetici. D'altra parte,

ti sociali che pure avevano preso posizione duramente, è stato in grado di dare un segno di discontinuità e mostrare di aver capito l'eccezionalità della situazione. Arrivare in queste condizioni al confronto parlamentare che dovrebbe varare la manovra in tempi brevi, e svolgersi sotto i colpi quotidiani dei mercati, sarebbe più che rischioso. E soprattutto impossibile, solo a immaginarne le conseguenze.

D'altra parte Napolitano sa bene che l'atteggiamento dell'opposizione è condizionato alla richiesta, ribadita più volte, di un cambio di governo per fronteggiare meglio la crisi. Una richiesta legittima, ma che non può diventare pregiudiziale. Forse è proprio per questo che, in un discorso in cui non ha risparmiato nulla, ma proprio nulla, ai leader politici consultati appena una settimana fa al Quirinale, non ha voluto toccare il punto del cosiddetto «governo del Presidente», da più parti invocato negli ultimi giorni al bazar della politica nostrana. Senza nulla dire e senza nulla escludere in materia, Napolitano ha voluto chiaramente fare intendere che anche di un'ipotesi estrema come quella è necessario discutere con maggior serietà.

sarebbe assurdo che l'Europa, dopo essersi divisa sulla guerra a Tripoli, si dividesse anche sulla gestione del dopo-guerra: lo scoglimento degli assetti libici in Europa deve essere utilizzato per ottenere garanzie sul futuro della Libia.

Negli ultimi mesi, l'Europa ha combattuto due guerre. Una guerra interna con altri mezzi sul destino dell'euro; una guerra esterna tradizionale, sui destini di un Paese chiave del fronte Mediterraneo. Le tensioni interne sulla gestione dell'economia non hanno certo favorito le performance europee in politica estera. La posizione del paese centrale, la Germania, è quanto mai indicativa: economicista, si potrebbe in fondo dire così, sia in casa che nel vicino estero, come ha indicato la posizione distaccata di Berlino sulla guerra in Libia. La realtà, tuttavia, è che l'Europa vincerà o perderà queste due guerre insieme. Se l'Euro-zone si spacca su una linea Nord-Sud, la frattura economica e monetaria dell'Ue diventerebbe parte dell'instabilità geopolitica del Mediterraneo. Uno scenario catastrofico per un paese come l'Italia ma che non si fermerebbe certo ai confini dell'Europa renana. Per chiunque ragioni sugli interessi a lungo termine del Vecchio Continente, fermare il crollo della Borsa e gestire il crollo del regime di Gheddafi sono solo apparentemente compiti contrastanti e lontani. La sicurezza degli europei dipende da entrambi. E dipende da noi: con la fine della guerra in Libia, l'era della tutela americana è giunta al suo termine.

ne. E con due applicazioni si ottiene un dominio web dove realizzare il proprio blog per raccontare le esperienze nel corso delle vacanze, da aggiornare velocemente; un'altra applicazione, poi, gestisce gli scatti della macchina digitale: create album e cartelle, gallerie di immagini, inserite commenti e descrizioni. L'invito finale suona: «Non perdere questa occasione, lasciat ispirare dall'Estate!». Ha ragione Christian Salmon nel suo ormai classico, «Storytelling. La fabbrica delle storie» (Fazi): non c'è settore merceologico, e anche della vita privata, che non sia oggi toccato dall'arte di raccontare. Certo, gli uomini l'hanno sempre fatto, ma negli anni Novanta del Novecento l'industria dei media e il capitalismo globalizzato hanno trasformato tutto, politica compresa, in una grande «fabbrica di storie». Forse, ripensando in questi ultimi giorni di pausa estiva, siamo ancora in tempo a rovesciare l'invito di Registrar, sostituendo all'arte del racconto un'arte dell'ascolto, come suggeriva Primo Levi a Faussone in «La chiave a stella». Al contrario dello storytelling in quest'arte non ci sono norme e storie o già stabilite da seguire, né blog pronti all'uso da acquistare. Che sia questa la novità dell'«Estate 2011»? Tacere e ascoltare.

IL LINGUAGGIO DELLA VERITÀ

GIORGIO NAPOLITANO

Pubblichiamo una parte del discorso di Giorgio Napolitano al Meeting di Ci.

Abbiamo, noi qui, in Italia, parlato in questi tre anni il linguaggio della verità? Lo abbiamo fatto abbastanza, tutti noi che abbiamo responsabilità nelle istituzioni, nella società, nelle famiglie, nei rapporti con le giovani generazioni? Siamo attenti, dare fiducia non significa alimentare illusioni.

Non si dà fiducia e non si suscitano le reazioni necessarie, minimizzando o sdrucchiando i nodi critici della realtà, ma guardandovi in faccia con intelligenza e con coraggio. Il coraggio della speranza, della volontà e dell'impegno. Dell'impegno oneroso e sapiente, fatto di spirito di sacrificio e di massimo slancio creativo e innovativo. Impegno che non può venire o essere promosso solo dallo Stato, ma che sia espresso dalle persone, dalle comunità locali, dai corpi intermedi, secondo quella concezione e logica di sussidiarietà, che, come documenta la Mostra presentata a questo Meeting, ha fatto, di una straordinaria diffusione di attività imprenditoriali e sociali e di risposte ai bisogni comuni costruite dal basso, un motore decisivo per la ricostruzione e il cambiamento del nostro Paese.

Si può ben invocare oggi una simile mobilitazione, egualmente differenziata e condivisa, se si rende chiaro quale sia la posta in gioco per l'Italia: in sostanza, ridare vigore e continuità allo sviluppo economico, sociale e civile, far ripartire la crescita in condizioni di stabilità finanziaria, non rischiando di perdere via via terreno in seno all'Europa e nella competitività globale, di vedere frustrate energie e potenzialità ben presenti e visibili nel Paese, di lasciare insoddisfate esigenze e aspettative popolari e giovanili e di lasciar aggravare contraddizioni, squilibri, tensioni di fondo.

Le difficoltà sono serie, complesse, per molti aspetti non sono recenti, vengono dall'interno della nostra storia unitaria e anche, più specificamente, repubblicana. Ad esse ci riporta la crisi che stiamo vivendo in questa fase, nella quale si intrecciano questioni che a noi spettava affrontare da tempo e questioni legate a profondi mutamenti e sconvolgimenti del quadro mondiale. Ma se a tutto ciò dobbiamo guardare, anche nel momento in cui ci apprestiamo a discutere in Parlamento nuove misure d'urgenza, bisogna allora finalmente liberarsi da approcci angusti e strumentali.

Possibile che si sia estato a riconoscere la criticità della nostra situazione e la gravità effettiva della questione, perché le forze di maggioranza e di governo sono state dominate dalla preoccupazione di sostenere la validità del proprio operato, anche attraverso semplificazioni propagandistiche e comparazioni consolatorie su scala europea? Possibile che da parte delle forze di opposizione, ogni criticità della condizione attuale del Paese sia stata ricondotta a omissioni e colpe del governo, della sua guida e della coalizione su cui si regge? Lungo questa strada non si poteva andare e non si è andati molto lontano. Occorre più oggettività nelle analisi, più misura nei giudizi, più apertura e meno insostenenza verso le voci critiche e le opinioni altrui. Anche nell'importante esperienza recente delle parti sociali, giunte ad esprimere una voce comune su temi scottanti, ci sono limiti da superare nel senso di proiettarsi pienamente oltre approcci legati a pur legittimi interessi settoriali. Bisogna portarsi tutti all'altezza dei problemi da sciogliere e delle scelte da operare.

Scelte non di breve termine e corto respiro, ma di medio e lungo periodo. E' da vent'anni che è, sempre di più, rallentata la crescita della nostra economia; è da vent'anni che si è invertita la tendenza al miglioramento di alcuni fondamentali indicatori sociali: è da vent'anni che al di là di temporanee riduzioni del rapporto tra deficit e prodotto lordo, non siamo riusciti ad avviare un deciso abbattimento del nostro debito pubblico. La crescita è rallentata fino a ristagnare, la competitività della nostra economia, in un mondo globalizzato e radicalmente trasformato nei suoi equilibri, ha particolarmente sofferto del calo o ristagno della produttività... Si impone perciò un'autentica svolta: per rilanciare una crescita di tutto il Paese. Nord e Sud insieme, una crescita meno diseguale, che garantisca una più giusta distribuzione dei redditi; una crescita ispirata a una nuova visione e misurazione del progresso, cui si sta lavorando ormai da anni, su cui si sta riflettendo in qualificate sedi internazionali. Al di là del Pli, come misura della produzione, e senza pretendere di sostituirlo con una problematica «misura della felicità», in quelle sedi si è richiamata l'attenzione su altri fattori: «è certamente vero che, nel determinare il benessere delle persone, gli aspetti quantitativi (a cominciare dal reddito e dalla speranza di vita) contano, ma insieme a essi contano anche gli stati soggettivi e gli aspetti qualitativi della condizione umana». E' a tutto ciò che bisogna pensare quando ci si chiede se le giovani generazioni, quelle già presenti sulla scena della vita e quelle future, potranno - in Italia e in Europa, in un mondo così trasformato - aspirare a progredire rispetto alle generazioni dei padri come è accaduto nel passato. La risposta è che esse possono aspirare e devono tendere a progredire nella loro complessiva condizione umana. Ecco qualcosa per cui avrebbe senso che si riaccendesse il motore del «desiderio».

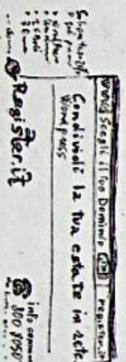
LA NOVITÀ DELL'ESTATE? TACERE E ASCOLTARE

Minima

MARIO
BENIGNINI

L'estate volge al termine, e ora comincia il tempo di raccontarla, che possiamo riassumere in uno slogan: «Diteci con la narrazione». Una volta, trent'anni fa o più, a fine estate c'era l'immancabile ritocco delle diapositive: un gruppo di adulti radunato in casa di amici, dopo cena, intento ad assorbiti la serie senza fine di diapo e l'instancabile racconto delle meraviglie da parte del padrone di casa. Poi il tutto si è evoluto verso forme differenti di descrittive forme proprie estati, e in seguito verso forme opzionabili.

L'intervento della posta elettronica ha modificato i riti, ma non del tutto i miti delle vacanze. L'istanza di condividere le immagini,



Viva Storytelling
Gentile Mario
12.08.2011

ni, e in parte i racconti, si è trasformata, sino ad appurare poco tempo fa sui social network. Oggi c'è un passo in più verso lo storytelling allargato: l'arte di raccontare la propria estate, un Moleksine virtuale, in cui dare forma alle proprie storie della stagione più calda dell'anno. Ho ricevuto a luglio un messaggio email inviato da un sito che registra e vende domini nel web. L'intestazione è confidenziale: «Gentile Mario, vuoi raccontare ai tuoi amici i ricordi della tua estate?». Continua segnalando che l'offerta è in grado di pubblicare le foto scattate («foto esilaranti») sotto il sole senza far perdere loro la risoluzio-